

(continua da p. 1)

do: *“Amico mio, io ti ho di già perdonato, et hora di nuovo ti perdono con tutto il cuore”*.

Il posto, lasciato vacante da Varaglia, fu offerto da parte dei pastori di Ginevra nel 1559 a Scipione Lentolo, che scrisse probabilmente l'unica opera storica dell'epoca sui Valdesi, dal titolo: *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano valdese*, con cui entrò in polemica con i nicodemiti, esaltando il martirio di coraggiosi personaggi, come appunto Goffredo Varaglia.

La fedeltà al Vangelo richiede talvolta quel coraggio che manca là dove Dio non è conosciuto.

Segnalazione

Sabato 11 novembre 2000, nel corso di una solenne cerimonia in Piazza Castello a Torino, è stata scoperta una lapide in memoria del pastore Goffredo Varaglia, nato a Busca nel 1508 e condannato dall'Inquisizione alla morte sul rogo il 29 marzo 1558.

La lapide bronzea, con la scritta commemorativa, è collocata su una pietra della pavimentazione che lastrica la storica piazza del ca-



poluogo piemontese, nello stesso punto in cui si ritiene che sia avvenuta l'esecuzione della condanna a morte di Varaglia, tra Palazzo Madama e l'innesto di Via Garibaldi.

È possibile “scaricare” l'immagine della targa dedicata a Varaglia da: www.chieracostui.com.

Bibliografia

RENATO GIULIANI, *Una vita e un martirio da non dimenticare. Goffredo Varaglia e le missioni evangeliche in Italia 1532-1558*, Bigarello (MN) Passaggio 2007, Euro 17,00 - pp. 366.

Puoi prendere l'immagine della copertina da www.passaggio.org/libri/Varaglia.htm.

Dalla penna di Goffredo Varaglia...

Non ho mai saputo cosa significhi credere come si deve né cosa sia veramente il Vangelo, né la grazia di Gesù Cristo, né la forza dello Spirito Santo, salvo che da due mesi in qua. Perché non avrei mai pensato che essere testimone della verità di Dio e difensore della Sua causa sarebbe toccato a un simile verme di terra come me; né avrei mai pensato che il Signore delle vittorie avrebbe posto in un vaso di terra tanta forza come si è degnato di fare in me, per la Sua sola grazia, bontà e misericordia. Ogni volta che sono stato davanti ai miei carnefici, mi pareva di essere loro giudice e che toccasse a loro aver paura di me, e a me essere testimone della salvezza... In questi conflitti ho capito che la fede non si impara senza tribolazioni, siccome non si può trovare un Gesù Cristo nazareno senza croce. Chiedo dunque a tutti i fedeli, per l'amore di Dio e del Suo Figlio Gesù Cristo, che preghino per l'accrescimento del Suo Vangelo. E siccome ha cominciato un'opera in me, non per alcun merito mio, anzi serrando i Suoi occhi ai miei infiniti demeriti, si degni per la Sua clemenza di portarla a compimento, fino all'ultimo sospiro della mia vita e goccia del mio sangue. Perché, ribellarsi a un Principe così grande e grazioso, o nascondere anche una sola sillaba della Sua verità per paura della prigione o della morte, sarebbe il maggior sacrilegio, villania e torto che mai si possa fare al mondo. Continuiamo tutti a pregare per chi ci perseguita, anche se fino alla morte, e per chi ci aiuta con le preghiere a stare costanti.

12 gennaio 1558, Goffredo Varaglia (dalle prigioni del Parlamento di Torino)

Pietro Carnesecchi (1508-1567)

Nato a Firenze, Pietro possedeva grandi capacità diplomatiche ed era di carattere molto amabile. Aveva il dono di piacere alle persone.

Entrò nelle grazie e nel favore di papa Clemente VII, che lo protesse in diversi modi. Ottenne l'ufficio di Notaro e anche di protonotario della Curia. In ultimo, il Papa lo cosituì suo primo segretario, facendogli balenare anche la speranza di un cappello cardinalizio nel caso che il nipote Ippolito non avesse voluto saperne di continuare la carriera ecclesiastica.

L'ufficio di segretario era uno dei più difficili da svolgere e comportava una serie di importanti e delicate occupazioni.

La morte di Clemente VII, però, lo privò di qualsiasi potere; ma intanto in lui erano già maturate altre idee, e anzi aveva persino coltivato amicizie che gli impedivano di rimpiangere il passato e che

lo spinsero su una nuova strada; da quel momento in poi si cominciò a intravedere in lui l'uomo che voleva modificare dall'interno il



sistema ecclesiastico dei suoi tempi.

Carnesecchi aveva seguito la predicazione di Bernardino Ochino (1534), conosciuto Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga e, a Napoli, aveva incontrato Juan de Valdés (1536); leg-

geva Calvino (1541). Nel 1536 si ritirò nella casa paterna a Firenze.

Delle sue azioni atte a favorire i fermenti evangelici rimane po-

contraddizione, nonostante le sue buone capacità dialettiche.

Processato più volte, Pietro riuscì sempre a cavarsela in virtù dei suoi appoggi e della sua abile dialettica. Nel 1546, però, Paolo III gli intimò di presentarsi a Roma per rispondere dell'accusa di eresia. In suo favore si mossero il Pole, Cosimo I e il cardinale Farnese.

Nel 1553, Giulia Gonzaga era finita nel mirino dell'Inquisizione e, come detto, alla sua morte (1566), tutto il suo epistolario con Carnesecchi cadde nelle mani del tribunale ecclesiastico del Sant'Uffizio. La posizione di Pietro Carnesecchi si fece irrimediabile.

Soggiornando a Firenze, sotto la protezione di Cosimo I de' Medici Pietro si riteneva al sicuro dall'Inquisizione, ma Cosimo, messo con le spalle al muro da papa Pio V, fu costretto a consegnar-

(continua a p. IV)

(continua da p. III)
lo a tradimento (si disse persino che

natore di Roma (braccio secolare) per l'applicazione del "de-



Carnesecchi, al momento dell'arresto, stesse cenando proprio con il duca) nelle mani degli Inquisitori, pur tentando poi di aiutarlo nel susseguente processo.

Come eretico impenitente, Carnesecchi fu condannato alla degradazione, alla perdita di tutti i benefici ecclesiastici e alla consegna al Gover-

bito castigo", con la solita formula intesa "a moderare la sentenza nostra intorno alla sua persona, senza pericolo di morte ed effusione di sangue".

Torturato più volte, non coinvolse mai gli amici. Il primo ottobre 1567 lasciò il carcere di Tor di Nona e salì al patibolo. Il taglio della testa, notarono gli agenti di

Cosimo I che assistettero all'evento, avvenne senza problemi nella piazzetta antistante il Ponte Sant'Angelo. Qualche problema ci fu per l'azione del rogo, a causa della pioggia.

Al momento di lasciare il carcere, Carnesecchi non pronunciò parole di circostanza né lasciò ricordi personali; soltanto quando fu sul punto di muoversi verso il luogo dell'esecuzione, vedendo che la minaccia di pioggia era cessata, per il tempo che gli restava da vivere si tolse il ferraiole e lo donò ai confortatori.

Apparve allora elegantissimo, come se si stesse recando a una gran festa: indossava infatti un vestito "tutto attillato, con la camicia bianca, con un par di guanti nuovi e una pezzuola bianca in mano".

Quando il sistema è | 1977, pp. 466-76. ■

malato, non sono sufficienti la ragionevolezza delle posizioni né la volontà di dialogo, e neppure l'appoggio di qualche personalità più illuminata. Certi sistemi religiosi possono essere soltanto lasciati al proprio destino, perché non riformabili.

Bibliografia

FIRPO MASSIMO, MARCATO DARIO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, Collectanea Archivi Vaticani, Archivio segreto vaticano 2000;

A. ROTONDÒ, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma



Supplemento a *Ideaitalia* XII/2, ottobre 2008

Dir. resp. Pietro Bolognesi

Registraz. Tribunale S. Maria Capua Vetere (CE) n° 642 del 25/02/2005

Spedizione in abbonamento postale • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 • DCB Caserta